

I TERMINI DELLA QUESTIONE SIRIANA

NON PRO O CONTRO ASSAD MA: LINEA COMUNISTA INTERNAZIONALISTA O SCHIERAMENTO PRO-IMPERIALISTA

*Il testo che segue era stato scritto allorché Obama aveva già dichiarato la sua volontà di intervenire punitivamente in Siria. La cosa non gli è poi andata dritta, e quindi cambia (formalmente) lo scenario predisposto all'uopo. Primo elemento: il panzer Cameron è stato sconfessato dal suo stesso parlamento (cosina che meriterebbe studiare). Secondo: la presa di distanze della Germania (e diciamo poco!) dai previsti raid ad uso e consumo USA e persino un'incredibile dimostrazione di cautela da parte del governo italiano – il che è tutto dire! –. A favore dell'interventismo militare è rimasto solo il “socialista” Hollande, la cui vittoria elettorale, giova ricordarlo, fu qui applaudita “a sinistra” come “segno di cambiamento in Europa”. Terzo: papa Francesco si è dichiarato contrario ad ogni atto di guerra USA, peggio se “umanitaria”, ben conoscendo di quale grana sia l'umanitarismo dei lupi verso gli agnelli colpevoli di intorbidargli l'acqua, il tutto in linea col proprio “ecumenismo” (su cui ci è pur lecito sorridere, ma, comunque, non corrivo alle imprese neo-coloniali di certe potenze “secolari”. Quarto – punto chiave – : il peso della Russia di Putin (che agirà pure da bestia borghese per i propri interessi nazionali nel suo contraltare alla strapotenza USA, ma ci va bene come contraddizione inter-imperialistica su cui lucrare operando sul vivo delle contraddizioni di classe che ne possono scaturire). Quinto (last but not least), guarda caso, il rifiuto di massa in casa propria alla nuova aggressione imperialistica di cui tenere buon conto per gli sviluppi futuri della **nostra** azione comunista. Ovvio che da nessuno di questi elementi, nemmeno l'ultimo, scaturisca “di per sé” una prospettiva rivoluzionaria per il caso siriano, ma, intanto, c'è da rallegrarsi dell'impasse in cui si è venuto a trovare il big numero uno dell'imperialismo. Se rivoluzione ci dovesse essere in quest'area farebbe a meno di tutti i suoi tutori “pacificanti” attuali, interessati tutti, ognuno per i propri interessi, ad esorcizzare una soluzione del genere.*

Di fronte al preventivato attacco USA alla Siria è, o dovrebbe essere, evidente per chiunque si richiami al comunismo che l'atteggiamento da prendere è quello di un *incondizionato* appello alla lotta contro l'intervento imperialista *indipendentemente* da ogni e qualsiasi considerazione di critica ed opposizione al “regime” di Assad e di appoggio a forze sociali e politiche siriane che effettivamente fossero in campo per obiettivi di emancipazione rispetto ad esso. Queste ultime, ove avessero una presenza reale, sarebbero in ogni caso le prime ad insorgere contro l'intervento imperialista, rivolgendosi *fronteunitariamente* alle masse popolari che continuano ad appoggiare Assad, in nome – insieme – dell'indipendenza del paese e del processo rivoluzionario da compiere. Non è proprio questo il caso del movimento di “ribellione” attualmente *egemone* nella lotta contro Assad. Un movimento che solo dai ciechi può non essere considerato come il frutto di un'operazione largamente, per non dire totalitariamente, espressione di un intervento regionale ed internazionale esterno alla Siria, agente diretto di interessi – a vario livello – di “balcanizzazione” dell'intera area medio-orientale per i propri sporchi fini per assicurarsene il dominio diretto (centri imperialisti) o spartir-

sene parti delle spoglie (succursali locali ed “indipendenti” di essi). Anche volendo valorizzare le “genuine spinte popolari” siriane contro Assad non si potrebbe fare a meno di considerare il peso e la direzione delle forze in campo che contano. E sono quelle coccolate, politicamente inquadrate, militarmente superarmate e ben rappresentate all'estero come aspiranti futuri governanti *quisling* di ricambio dalle forze controrivoluzionarie. Continuare a rappresentare lo scontro in atto come un confronto tra “autentici rivoluzionari siriani” e il “regime” di Assad, rispetto al quale sarebbero del tutto marginali ed “isolati” (!) i “ribelli” in affitto all'imperialismo ha, alla prova dei fatti, semplicemente dell'incredibile. E, in ogni caso, ci piacerebbe sapere l'indirizzo rivolto da certi “comunisti” ai primi rispetto alle forze esterne di... espropriazione della “rivoluzione siriana autentica”, oltre che all'intervento militare USA (e soci eventuali).

Non dovrebbe esser necessario ripetere come i comunisti non siano mai stati ad “obliqua copertura” né di Saddam né Milosevic né di Gheddafi o del... ras Tafari (di cui diremo poi) né di qualsiasi altro capobastone borghese (o sotto-borghese), ma non abbiano con ciò mai obliquamente coperto le motivazioni “umanitarie” contro determinati popoli messi nel mirino dall'imperialismo (perché di questo, e non di altro si è sempre trattato e si tratta). E in tutte queste occasioni i comunisti autentici si sono scontrati con posizioni che, magari con motivazioni iper-classiste “pure”, hanno fatto da sgabello (sia pure involontario) all'interventismo imperialista. Ci siamo sentiti regolarmente dire in passato che l'imperialismo “copriva” Milosevic, Saddam, Gheddafi etc. a danno delle autentiche forze rivoluzionarie in campo contro di essi e sempre con l'immane giaculatoria sugli “eccidi” perpetrati da costoro a scapito dei propri popoli (ora è la volta dei supposti gas letali di Assad come ieri delle “armi di distruzioni di massa” di Saddam o dei “genocidi” degli albanesi da parte di Milosevic). Logico, poi, che anche dalla “sinistra estrema” qualcuno sia giunto a proporre la costituzione di “brigade internazionali” anti-tirannia. Ed altrettanto logico che su questo immondezzaio lucri la propaganda imperialista a giustificazione del proprio interventismo “umanitario”. Ed ancora logico che, per questa via, si sia passati dalle manifestazioni oceaniche per la “pace” al loro evaporare per giungere alla situazione attuale, dal caso libico in poi, di aperto supporto ideologico – involontario sempre – alle grandi manovre imperialiste.

ROSSO-BRUNI PRO-ASSAD CONTRORIVOLUZIONARI? CERTO! ROSSI (PER FINTA) PRO-“RIVOLUZIONE SIRIANA”? NON DI MENO.

Una riprova di questa linea di slittamento si è avuta in occasione della recente manifestazione pro-Assad dei “nazional-socialisti” di destra. A certi “compagni” non è parso vero di poter tirare una facile conclusione: se le destre estreme, in veste rosso-nera, si mobilitano per la Siria di Assad noi dobbiamo fare l'esatto contrario: contro Assad; nei fatti: contro la Siria (sempre, beninteso, in nome di una vera, autoctona, rivoluzione siriana di “popolo”, senza dar retta ai “ribelli” – isolati dal “movimento reale”! – che invocano l'intervento militare USA & Co. a favore del... “popolo” in oggetto). A sentire costoro la manifestazione “nera” sarebbe dovuta esser vietata dai poteri istituzionali a norma della Costituzione in quanto offesa ai valori della Resistenza (!!) ed anche perché indetta in contemporanea col *gaypride* (persino questo si è sentito dire!). E, quindi: se Assad è sostenuto dai rosso-neri ciò comporta automaticamente il Male.

Noi, ovviamente non solo distanti, ma antitetici rispetto a questa neo-destra, ci permettiamo di fare un discorso un tantino più articolato.

Fascisti e nazisti hanno sempre, va da sé, badato agli interessi delle proprie potenze (capitalistiche, soprattutto se sotto veste *sociale*), altamente infischiandosi dei diritti dei popoli oppressi *dalla concorrenza* come un valore a sé da difendere. Si è sempre trattato, semmai, di *usare* a proprio profitto spinte “risorgimentali” da parte di costoro nella lotta contro i centri imperialisti nemici. Così “la bandiera dell'Islam” e quella di altri popoli oppressi, a cominciare da quello indiano, poté esser sollevata da Mussolini ed Hitler come appello alla battaglia contro gli schiavisti della “plutocrazia” occidentale. Anche la repulsione di molte popolazioni non russe nei confronti di una vera e propria oppressione nazionale sciovinista fu presa in mano dall'hitlerismo. Nell'uno e nell'altro caso si arrivò a forme di solidarietà attiva tra nazi-fascismo e dirigenze “rivoluzionarie” – si fa, natu-

ralmente, per dire, a titolo di irrisione – dei popoli oppressi (con molto popolo al seguito). Con ciò: era reazionaria la causa dei popoli oppressi – compresi quelli “sovietici” – chiamati dal nazi-fascismo a sollevarsi contro le “democrazie” e il “bolscevismo” stalinista (meglio ancora se intruppate dietro le SS come i cosacchi di Krasnov)? No, la causa era giusta; non lo sarebbe stata o non lo fu ove perseguita a scapito della propria indipendenza (di classe) ed a rimorchio del nazi-fascismo. Soluzione: guardie rosse e non bianche. Ed anche oggi, com’è logico, i rosso-bruni sollevano una causa giusta per mobilitare le proprie guardie bianche. Malissimo che ci cada anche qualche neozionalbolscevico.

Per converso: era rivoluzionario od anche solo “progressista” l’*aut aut* suggerito a questi popoli dalle “democrazie” imperialiste e (peggio, in quanto ammantato da un linguaggio di classe) dallo stalinismo: non ribellatevi, mettetevi al nostro rimorchio, la soluzione dei vostri problemi verrà *dopo, in seguito* alla vittoria sulle dittature fasciste cui voi *dovete* contribuire da vassalli – in attesa del nulla – mettendo la morchia ai vostri programmi di liberazione nazionale? Esattamente il contrario, come *noi* comunisti di allora (Trozkij e la Sinistra “italiana”) altamente proclamammo: «Il Partito comunista è andato ancora più in là sulla strada del tradimento. Secondo Manuil’skij, i comunisti “subordinano la realizzazione del diritto alla secessione (..) all’interesse di sconfiggere il fascismo”. In altri termini: in caso di una guerra tra l’Inghilterra e la Germania per le colonie, il popolo indiano deve appoggiare gli attuali proprietari di schiavi, gli imperialisti britannici» (scrive Trozkij nel ’39).

(Un caso su cui riflettere: quello delle imprese coloniali italiane AOI, sappiamo con quanta delicatezza condotte. Un chiaro esempio della sostanza fascista. La quale, per altro, seppe ammantarsi dei soliti, attualissimi, pretesti “umanitari”: si sarebbe trattato, né più né meno, che di sottrarre quelle popolazioni ad un regime schiavista e non di fare del puro colonialismo oppressivo alla stregua dell’Inghilterra e consoci. Il “posto al sole” italiano, contro cui malamente protestavano le “democrazie” che di tali posti ne occupavano già a iosa, sarebbe stato *solatio* anche per le popolazioni locali. Ci credettero allora molti “sinistri” italiani e ci credettero anche frazioni di oppressi *collaborazionisti* ascari. E’ nota la posizione di Trozkij in quest’occasione: “sostegno militare e non politico” (formula alquanto vaporosa e persino ironizzabile) al Ras Tafari. Oggi direbbe: “sostegno militare e non politico” ad Assad a difesa del paese soggetto aggredito ed a difesa di una reale prospettiva rivoluzionaria *sul posto* alla cui testa chiamare le eventuali forze rivoluzionarie presenti, oltre e contro il tafarismo. O, per prendere un esempio più semplice e significativo”: “In Brasile esiste oggi un regime semifascista che tutti i rivoluzionari non possono non odiare. Supponiamo, tuttavia, che domani l’Inghilterra entri in un conflitto militare con il Brasile. Le chiedo: da quale parte si schiererà la classe operaia? Personalmente le risponderò: in questo caso io starei *dalla parte del Brasile “fascista” contro l’Inghilterra “democratica”*. Perché? Perché nel conflitto tra questi due paesi non si porrà un problema di democrazia o di fascismo. Se l’Inghilterra vincesse, imporrebbe a Rio de Janeiro un altro dittatore fascista, imprigionerebbe il Brasile con una *duplice catena*. Se, al contrario, vincesse il Brasile, ciò darebbe un poderoso impulso alla coscienza democratica e nazionale del paese e porterebbe al rovesciamento della dittatura di Vargas. La sconfitta dell’Inghilterra sarebbe contemporaneamente un colpo per l’imperialismo britannico e stimolerebbe il movimento rivoluzionario del proletariato inglese”, Trozkij 1938. Aggiorniamola al caso Siria oggi senza cambiare, per favore!, l’impostazione.

Chi non ci crede “mostra solo di aver smarrito ogni e qualsiasi fiducia nella lotta degli sfruttati”, come scrive – interpretando le cose a rovescio – qualche eminente dottore “comunista”.)

Nel secondo dopoguerra, con un rovesciamento apparente di fronte, lo stalinismo si mise a capo del “sostegno alle lotte di liberazione nazionale”, a suo tempo tradite, perseguendo dei chiari scopi



“campisti”: queste lotte, *purché chiuse entro un ristretto ambito nazionalista borghese*, deprivate quindi di ogni proiezione *anticapitalista internazionalista*, dovevano servire a rafforzare la posizione dell’URSS entro il quadro dei rapporti inter-imperialisti. La stessa posizione fu adottata da certe frange rosso-nere (vedi in particolare *Il Pensiero Nazionale* di Stanis Ruinas, che vi si impegnò a fondo, stabilendo dei solidi contatti con certe nazional-borghesie – Nasser in particolare –) in nome di un altro “campismo”: quello di un’Europa libera dai condizionamenti USA. Ciò non impedì il divampare di autentici moti rivoluzionari democratico-borghesi basati sulle proprie forze di massa – si pensi solo all’Algeria –. Ciò che è storicamente mancato è il *superamento* di un quadro ristretto del tema nazional-coloniale, ristrettosi ad un’emancipazione forzosamente formale destinata a perpetuare lo stato reale di *sottomissione* di questi paesi al dominio imperialista, rimangiandosi, col tempo, tutte le velleità di vera indipendenza *in ogni singolo paese*. Da qui l’avvio di un processo involutivo che ha obbligato anche i *ras* più, inizialmente, battaglieri (vedi Gheddafi), a sottostare ai *diktat* imperialisti sul piano interno, *controllato e/o dominato* di fatto. Da qui le “misure liberiste” da cui sarebbe stolido chiamare i locali reggenti a sottrarsi o eventuali “movimenti rivoluzionari” a reagire – in nome della *nazione* – senza prender di mira l’insieme dell’assetto imperialista mondiale. Con tutto quel che ne consegue sul piano dei programmi e dell’organizzazione delle proprie forze.

“Gli obiettivi *interni* di questi paesi non possono essere raggiunti senza una contemporanea lotta rivoluzionaria contro l’imperialismo”, scrive ancora Trozckij per la quale “è necessario un partito rivoluzionario che si basi sull’avanguardia del proletariato”. Ed allorché Leone va ad analizzare i caratteri ributtanti dei regimi di certi paesi (come potrebbe essere oggi la Siria) che “non possiamo non odiare”, ne vede però la chiara scaturigine, che nulla ha a che fare con storielle di casuali dittatori pensionabili entro il quadro degli attuali rapporti di forze mondiali: “Nei paesi industrialmente arretrati il capitale straniero ha una funzione decisiva. (...) *Ciò determina un potere statale di tipo particolare*. Il governo si barcamena tra il capitale straniero e il capitale indigeno, tra la debole borghesia nazionale e il proletariato relativamente forte. Ciò conferisce al governo un carattere bonapartista sui generis.” La Siria non rappresenta neppure il peggio di questi regimi *indirettamente (dal punto di vista politico) e molto più direttamente (da quello economico) dipendente dall’imperialismo*. Ben ne venga il sovvertimento, ma mirando al centro della questione e non a “riforme democratiche” ancor più al guinzaglio del padrone del vapore!

Sul fronte siriano-filo della “sinistra rivoluzionaria” di quattro gatti “antifascisti” in risposta ai rosso-bruni è meglio sorvolare. Il PCL di Ferrando, per dirne uno!, si è apertamente schierato sul fronte “ribelli” e, per marcare il proprio esser comunista tutto d’un pezzo, ha inveito contro il solito “zar Putin” (finiti i tempi dello “stato operaio degenerato” riconvertibile al comunismo grazie a Kruscev e Gorbacev, come da inequivocabili testi della IV Internazionale!), ma mettendo insieme ad esso alla gogna i... “dittatori” populistici venezuelani e boliviani, certamente non nostri, ma, perlomeno, *da democratici borghesi* attenti ad un attacco alla Siria in linea con l’attacco ai propri paesi in cerca di una propria (illusoria) indipendenza dai *diktat* dell’imperialismo. C’è da rabbrivire!

Si arriva al punto che un deficiente (o, se vogliamo, un “diversamente abile”) può pubblicare un pezzo dal titolo “Come la NATO, Israele e le petromonarchie aiutano il compagno Assad”. Ce la siamo già sentita su costoro che aiutavano i compagni Milosevic e Saddam, e non ci serve altro! I “destri” contro cui ci si scaglia (e non sarebbe male se da sinistra) hanno perlomeno il vantaggio di parlare in nome di un’Europa svincolata dagli USA con tanto di relative alleanze inter-statali anti-yankee, che è, poi, il programma “ideale” di certa ultrasinistra sulla base, però, di una semplice petizione di un’“altra Europa”... elettoralmente designata. Pier Angelo Buttafuoco, destro sicuro, ma intelligente e, a suo modo, simpatico, alla domanda “cos’è l’Europa?”, in riferimento al caso-Siria ha detto. “L’Europa è in Russia”. Marchiamo le distanze, ma, da un punto di vista europeista (borghese) ci siamo in pieno. I fautori di una “diversa Europa” vadano a scuola da questi destri-sinistri! L’alternativa c’è, ed è quella marxista, ma chi la vuole imboccare considerato, come poi si vedrà, che si è rivelata “vetero-fallimentare”? Noi – saremo pure dei “curatori fallimentari” e quattro gatti – ci attestiamo su quella linea.

PROVE BLUFFISTICHE SULLA “RIVOLUZIONE SIRIANA”

Gli intrepidi *sponsor* della “rivoluzione siriana” (autocentrata, ed in un solo paese) ci esibiscono un comunicato di un’organizzazione locale denominata Corrente della Sinistra Rivoluzionaria Siriana (a noi ignota, ma senz’altro pecchiamo d’ignoranza) ad attestazione delle sue indubbe matrici rivoluzionarie.

Ammettiamo, con beneficio d’inventario, che alla sigla corrisponda qualcosa di reale.

Senza dubbio è da sottoscrivere il passaggio in cui si dice che “la nostra rivoluzione non ha alleati sinceri se non nelle rivoluzioni popolari nella regione e nel mondo” e il rifiuto di consegnarla sia a Washington che a Mosca, a Riyad o Teheran”. In ogni caso ci permettiamo di esprimere i nostri dubbi sul contenuto di questo comunicato *non sottoscrivibile*.

Primo punto: il massacro via gas a Ghouta vi è programmaticamente imputato ad Assad, mentre ogni logica e mille considerazioni fatte anche da insospettabili (compresa la criminal-giustiziera Da Ponte, per finire col neo-liberato Piccinin) la attribuiscono ai “ribelli” in contrasto coi chimici del CIM. Naturalmente noi e persino qualche giornalista del *Manifesto* siamo colpevoli di filo-assadismo sul tema, allo stesso modo per cui abbiamo dubitato dell’uso di “armi micidiali di massa” da parte di Saddam. Le conferme sulla verità del caso ci verranno tra qualche anno, *post festum*, e ne tireremo le conseguenze. Però... la cosa ci puzza per il semplice fatto che sulla verità circa gli effettivi responsabili della gassificazione ci sono prove a sufficienza (fornite, con tutte le garanzie tecniche, ma dai... cattivi russi; e, stranamente, tutti i mezzi di rilevazione satellitari sui fatti in corso – capaci di dirti cosa stai leggendo sulla tua panchina nel parco – da parte degli USA e soci non sono riusciti a dimostrare il contrario). O mentono anche il compagno di prigionia di Quirico (di

cui raccomandiamo la lettura del diario sulla *Stampa*), Piccinin, o suor Agnese della Croce (vedi, orrore!, *Libero*)? O sono dei fanatici reazionari la Correggia e Dinucci e false le loro precise documentazioni? Passi per lo “zar Putin”, ma insomma!

Secondo: visto che i nostri alleati etc. etc. sono i rivoluzionari nel mondo, e visto che la minaccia di un



Libero ESTERI

L'intervista

La suora che scagiona Assad «Il video sui gas è un falso»

Parla la monaca siriana Agnese della Croce, testimone del bombardamento:
«Le immagini diffuse dai ribelli non sono state filmate nella città colpita»

attacco alla Siria viene dagli USA (non da Mosca o Teheran), ci aspetteremmo un chiaro messaggio al “popolo” statunitense, notoriamente contrario ad esso nella sua maggioranza, perché si mobiliti contro l’aggressione imperialista contro il proprio paese (Assad da colpire a parte come *escamotage*). Avete di fronte un alleato sincero e lo lasciate perdere? Oppure vi preme che costui non alzi la testa tanto da impedire ad Obama di andar per la sua strada?

Terzo: ammesso che vi sia realmente un fonte rivoluzionario in campo in Siria cosa diciamo delle schiere prezzolate dei “ribelli”? Come trattarle per preservare la “pura rivoluzione siriana”? Non una parola in merito. Frange da nulla con cui coesistere? O...? Visto che, a sentire qualche infessito *fan* della “rivoluzione siriana”, si tratterebbe di frange marginali ed isolate – laddove le stesse fonti occidentali parlano di oltre i diecimila, secondo un calcolo ottimistico, legionari stranieri reclutati da tutte le parti del mondo islamico –, *li avete effettivamente emarginati e combattuti?*

Quarto: tutto il programma “rivoluzionario” si concentra nella rivendicazione della “libertà, l’uguaglianza sociale e la giustizia in Siria”, pompose parole dietro le quali c’è il nulla. Ci saremmo aspettati almeno qualche parola contro il “liberismo” sottoscritto da Assad e contro la mano pesante che glielo ha imposto (altro che scelta personal-dittatoriale interna!).

Successivamente ci è stato reso noto un altro documento, sembrerebbe di tipica impostazione “trozkista”, da cui ricaviamo quanto segue: 1) l’ammissione, a denti stretti, che le “forze marxiste rivoluzionarie” sul campo non contano il due di briscola e le loro attese sulla possibilità di un fronte

unico comune “di popolo” sono andate rapidamente bruciate, per cui occorre riconsiderare la strategia in maniera un tantino più selettiva, il che non impedisce, come di regola, a certi fautori del *mix* situazione rivoluzionaria-carezza di una direzione di essa, di immaginarsi “programmi di transizione” grazie ai quali quattro gatti rimettono a posto le cose grazie all’impiego di una tattica intelligente; 2) la stessa vacuità di cui sopra del “programma rivoluzionario”, malamente ridotto ad una sorta di rivendicazione democratica privo di ogni reale connotato sociale (salvo, appunto, le solite sparate sull’“uguaglianza”), con un richiamo solo parolaio alla “rivoluzione di area”, pan-araba, di cui ci risultano ignoti gli interlocutori ed i programmi. Di buono c’è che si afferma in modo inequivoco la ripulsa dell’intervento imperialista straniero in aperta rottura coi “ribelli” con sedi diplomatiche a Londra e Ryiad. Di più: sembrerebbe che il dialogo fronteunitario si rivolga espressamente ad *una parte* dell’opposizione interna provvista di connotati di classe acconci ed alla sua *sacrosanta* (sia ben chiaro!) lotta anti-Assad in cerca – tuttora – della *sua* (lontanissima) strada. E addirittura parrebbe (cosa confermata di volata dallo stesso *Manifesto* in un suo articolo) che a questa opposizione non manchino pregiudizialmente e del tutto i mezzi per esprimersi “democraticamente”, via elettorale compresa, all’interno del “regime stritolatutto”. Beninteso: per la “democratizzazione” dell’assetto politico e non un centimetro di più.

Ammettiamo pure che all’inizio delle contestazioni anti-Assad vi siano state, *da una parte* di esse, delle istanze di classe *nostre* senza riuscire, però, ad affermarsi in quanto forze rivoluzionarie trainanti. (L’ammissione è puramente ipotetica ed un recente studio di *Lutte Ouvrière* – ferreamente “anti-Assad” da un punto di vista marxista – si smentisce categoricamente la favola della “mobilitazione proletaria” in una “rivoluzione” dall’inequivocabile segno reazionario). Altrettanto certo è che *il grosso* di esse ha avuto sin dagli esordi tutt’altro segno: la ripulsa dei “sacrifici imposti dal regime” (sul peso delle pesantissime sanzioni occidentali si sorvola tranquillamente!) alla ricerca di un “pacifico accordo” coi padroni della situazione di fuori per una più profittevole “convivenza pacifica” con essi a tutela dei propri affari all’interno. Uno scenario largamente comune alle pretese “intifade arabe” in corso d’opera. Lo chiarisce splendidamente Luttwak, che, a differenza di certi cattedratici “marxisti” andati a male, sa di quel che parla: “La strategia di Obama era puntare sulla Turchia per appoggiare gli elementi moderati che all’inizio si erano rivoltati contro il regime, in modo da far cadere Assad e sostituirlo con *un governo più amico*. E’ la strategia che ha cercato di realizzare *in tutto il Medio Oriente*, appoggiando i musulmani moderati per dividerli da quelli più estremisti. Non ha funzionato perché la Turchia non è stata all’altezza e i moderati siriani si sono dimostrati incapaci”. Dopo di che ecco le porte aperte alla soluzione militare “interna”-esterna, con questa nuova strategia di ricambio: “Dobbiamo aiutare i ribelli quando Assad sta per vincere e frenarli quando stanno per vincere loro. Così (le parti in causa) si logoreranno in una lunga guerra tra loro, senza aver tempo e risorse per attaccare l’Occidente (il nodo cruciale della questione!, n.). Quando non avranno più forza forse potremo *riprendere il controllo*”. Senza commenti! Chi ha orecchie per intendere intenda.

RIVOLUZIONI INEDITE O RIEDIZIONI CONTRORIVOLUZIONARIE?

Qualche *apostata* convertitosi all’“anti-estremismo” (quello “bordighista” in prima linea) ci fa sapere che saremmo del tutto fuori strada nel proporre la strada della rivoluzione proletaria “pura”, “rifiutando tutte le altre e relegando tutte le classi intermedie nel girone dei nemici”, e saremmo tra quelli che “ci dicono di *aspettare* che i proletari occidentali (essi stessi “spuri” per definizione, n.) rialzino il capo e tutto andrà al suo posto”, “rimanendo intanto alla finestra” invece di “studiare l’articolazione sempre originale e nuova dei rapporti tra le classi nelle diverse situazioni e aree, per conoscere, sviluppare e sostenere i movimenti reali che aboliscono lo stato di cose presente”. Con un afflato non nuovo ci si dice che “grigia è la teoria, ma verde è l’albero della vita”, traduzione poetica del “movimento è tutto, il fine (il programma comunista, n.) nulla”, e lo disse anche un famoso neofita antimarxista una volta accortosi del *nostro* grigiore teorico.

Di cosa si parla? Forse che Bordiga abbia ignorato la realtà economico-sociale della Russia (a partire dalla questione NEP), assolutamente “impura” e non risolvibile con un immediato passaggio

al socialismo (in un solo paese?), come troviamo *ultimisticamente* indicato dai compagni dell'Istituto Onorato Damen? O che altrettanto si sia detto a proposito dei movimenti di liberazione nazional-coloniali su cui *ci* siamo rotti le corna contro gli "indifferentisti" di ogni specie? E non è forse lo stesso Amadeo che ci avverte che *sociologicamente* (e *politicamente*, di conseguenza) la "purezza" non è data neppure per i centri dell'imperialismo (a cominciare – allora – dalla Germania)?

Ma non Bordiga, bensì Lenin, parla per la Russia di "rivoluzione proletaria" e "dittatura proletaria" di seguito. In che senso? Nel senso che l'esercito proletario (anche "minoritario" dal punto di vista di cui sopra) lavora ad "abolire lo stato di cose presente", accollandosi e trascinandosi dietro "tutte le classi intermedie", nel quadro di una rivoluzione internazionale di cui *anche e soprattutto* le spinte più lontane dall'*optimum* capitalista rappresentano un anello da incardinare attorno ad un programma comunista d'insieme. Chi rifuggisse dall'esame concreto delle concrete condizioni di fatto sarebbe certamente un pazzo. Ma, avverte Lenin, chi pensasse che queste ultime possano svincolarsi dal *quadro generale del sistema* fissato dalla teoria per proporre vie nuove, inedite, di "auto-liberazione" (locale) sarebbe un *controrivoluzionario*. Lo stesso dissero Trotzki e Bordiga, e non vi spiaccia (o ditelo apertamente). Le Tesi dell'IC sulla questione nazionale e coloniale vanno rilette sino in fondo, in barba a tutti gli innamorati dell'"albero della vita", sempre mutabile, non predefinibile secondo teoria, "nuovo" in cui tuffarsi vitalisticamente (sino alla cascata in cui cadere e sfracellarsi). Crediamo di saper benissimo come le molteplici situazioni locali siano diverse, complesse e... disordinate in buona parte del globo (Occidente compreso, se volete). Ma se si parla di *sovertire* lo stato presente delle cose occorre intendere che, anche partendo da situazioni molto arretrate (di cui andrebbero ben studiate le cause), non sono in gioco semplicemente i "retaggi di passati modi di produzione e forse ancor più dal sottosviluppo che *ne è* un prodotto necessario", quasi si trattasse di fatti locali, ma il *dominio imperialista* che li determina e i *poteri "nazionali"* ad esso asserviti. Il che implica che un'effettiva rottura rivoluzionaria ("impura") in determinati paesi costituisce un anello della catena rivoluzionaria proletaria internazionale ("pura" nel suo programma, nella sua organizzazione. A venire? Certo, senza "aspettare alla finestra"): "La lotta dei popoli coloniali (o dominati e/o controllati, n.) per la loro liberazione, *al di là delle fasi intermedie, si trasforma necessariamente in lotta contro l'imperialismo e quindi si ricollega alla lotta del proletariato nei paesi metropolitani*"; e non diciamo chi l'ha scritto.

Ascriviamo a merito di certi compagni, come quelli dell'ex-rivista *Partito Comunista Internazionale*, l'aver fatto piazza pulita delle semplificazioni – rintracciabili in frange marginali di "dottrinari" sprovvisti di... dottrina – sul concreto *habitat* di determinate realtà che costituiscono, poi, una buona fetta del mondo attuale. Ma il merito si ferma qui e rischia di diventare il suo contrario. Così abbiamo sentito parlare di "rivoluzioni diverse", eccentriche, fuori schema, svincolate dal quadro generale imperialistico, regredendo dal "socialismo in un solo paese" alla "rivoluzione (concreta e "spuria", ma... liberatrice) in un solo paese" (al massimo: "in una data area" – inafferrabile e invisibile – col che la cose non cambia). L'"esame concreto delle situazioni concrete" si riduce all'analisi chimica degli elementi socioeconomici *in vitro* nazionale astraendo dalla "cosmologia" d'insieme per concludere che ci troviamo oggi, a scala mondiale, di fronte *agli stessi dati* socio-economici riscontrabili ai tempi dell'Ottobre russo '17 (il che è già una bella esagerazione). Ma, nell'argomentare che segue, ne deriva logicamente la *ripulsa* della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo comunista venuti "astrattamente" in testa allo sprovveduto Lenin incapace di aggrapparsi al semprenuovo e sempreverde e sempre concreto "albero della vita". I "dati concreti" su cui dovrebbe basarsi la teoria dell'inedito avrebbero detto nella Russia del '17 che l'unica strada percorribile era al massimo quella menscevica. *Il concretismo, malattia senile del riformismo*.

Peggio ancora per l'Italia. Alla data 1907 gli occupati in agricoltura erano 5.693.080 di fronte a 211.123 metallurgici (di cui solo il 21,6% organizzato sindacalmente). Perché mai, allora, agitare programmi di rivoluzione proletaria? Astrattismo?

Noi, “astratti”, staremmo a guardarci l’ombelico? Crediamo francamente di no; e lasciamo pure ad altri la contemplazione di altre e più basse parti anatomiche.

Le *forme* della ripresa rivoluzionaria in direzione dell’*unica* via d’uscita realmente tale, quella “vecchia” del socialismo, specie dopo l’uragano devastatore dello stalinismo che nulla ha lasciato in piedi delle precedenti realizzazioni teorico-programmatiche ed organizzative, sono e saranno certamente “impurissime” in partenza, e ne va tenuto il debito conto per non cadere nel “nullismo dottrinario”, ma il suo *contenuto* resta inalterato ed ultraconfermato ed è al suo percorso di marcia che ci si deve riferire nel “concreto”. In caso contrario si cadrà inevitabilmente in un immediatismo privo di senso (anzi: provvisto di un controsenso antirivoluzionario). Lo abbiamo visto e lo vediamo di continuo. Un tempo c’è stato il *significativo ed imprescindibile* boom pacifista in cui ci si è detto che dovevamo irresistibilmente tuffarci senza andar troppo a cercare il pelo nell’uovo (poi andato marcio). Oggi ce lo si dice per tutta una serie indifferenziata di reazioni (in molti casi non disprezzabili e da saper cogliere *ai nostri* fini) agli *effetti* del capitalismo messe disordinatamente assieme nel mucchio: no-TAV, no-MUOS Occupy, *pueblo unido* (?) brasiliano, ribelli arabi di ogni colore etc. etc. (e si potrebbe finire, avendone lo stomaco, con le Femen, le Pussy Riot). In occasione degli scontri in Turchia si è arrivati ad osannare all’insorgenza “ecologista”, non mancando di aggiungere che noi “puristi dottrinari”, a cominciare dal solito Bordiga, trascuriamo i diritti dell’ambiente (!!), scambiando un’*occasione* della rivolta *sociale* con un suo preteso *contenuto eccentrico* rispetto al “vetero”(marxismo). Non male come “concretezza” di analisi! E così si arriva alla Siria con tutte le conseguenze del caso. Alla base di tutto la *lotta per la democrazia di “tutto il popolo”* cui i marxisti, con la loro astratta preoccupazione proletaria, non sanno guardare. Oppure si dirà, il che è lo stesso, che ognuna di queste manifestazioni rappresenta l’esordio di un “nuovo, inedito, proletariato del ventunesimo secolo”, lontano dal suo vetero *particolare* per abbracciare gli interessi di “tutta la nazione” (confini stretti!). Le stesse cose le disse, non male, Mussolini.

Il *clou* di questo modo di procedere si ha con l’esaltazione della “rivoluzione islamica”. Un compagno è arrivato a scrivere che l’islamismo *forse* potrebbe costituire il *surrogato* di ciò che, nel ventunesimo secolo, non funziona più, e cioè il marxismo classico. Come “innovazione” non c’è male: scavalchiamo l’invecchiato Manifesto del 1847 con gli aggiornatissimi Allah e Profeta!

Al IV Congresso dell’IC un delegato delle Indie olandesi, Tan Malaka così pose la questione:

“Che significa esattamente, innanzitutto, il panislamismo? Esso aveva un tempo un dato significato storico, ossia che l’Islam deve conquistare il mondo intero, armi alla mano. Oggi ha un significato totalmente diverso. E’ la lotta di liberazione nazionale, perché l’Islam è tutto per i musulmani. Non è solamente la religione, ma lo Stato, l’economia, il nutrimento e tutto il resto. Così il panislamismo è attualmente la fraternità di tutti i popoli musulmani, la lotta di liberazione, non solamente del popolo arabo, ma dei popoli indù, giavanesi e di tutti i popoli musulmani oppressi. Questa fraternità significa attualmente una lotta di liberazione non solo contro il capitalismo olandese, ma contro il capitalismo inglese, francese, italiano, contro il capitalismo del mondo intero. (..) E noi vogliamo appoggiare questa guerra nazionale”. In che modo? Da comunisti che non si staccano dalle masse in lotta, anche imprigionate da un’ideologia non nostra, *purché lottino* e ad esse possiamo indicare *nella lotta fronteunitaria* il traguardo di un’autentica liberazione “finale” (visto che per noi il fine vale qualcosa di *palpabile* nel “concreto”, quale esso sia). Da *questo* movimento islamico, concretamente iscritto in un processo rivoluzionario mondiale, ci è stato chiesto il nostro aiuto, dice il Malaka, e noi gliel’abbiamo assicurato dicendogli: “Sì, il vostro Dio è potente, ma il vostro Dio ha detto che i ferrovieri sono ancora più potenti su questa terra”. Un buon esempio di *dialettica* tesi-antitesi-sintesi.

Da allora qualcosa è mutato. L’islamismo politico, reso monco della prospettiva rivoluzionaria di allora, non è potuto logicamente andar oltre uno straccio di movimenti di liberazione sempre più racchiusi in ristretti ambiti nazionali (vedi l’articolo di *Programma* sulle cause del separatismo arabo) acconciandosi a direzioni borghesi, per loro natura inconcludenti, “dall’alto” (i Nasser, i Gheddafi, gli Assad e Saddam) ed è attualmente disceso assai più in basso. Resta, è vero, sotto le ceneri l’istanza di una rivoluzione quanto meno di “area”, comunque non racchiudibile entro confini na-

zional-“socialisti”, ma già entro gli attuali confini *questo* islamismo politico mostra tutte le sue crepe. La “rivoluzione islamica” si è rivelata, in quanto tale, un *flop* dovunque, dalla Tunisia all’Egitto, per non parlare della Siria. (Annotiamo a margine come la più formidabile lotta di liberazione nazionale del secondo dopoguerra, quella algerina, avesse scavalcato l’ideologia “islamica” approdando ad orizzonti “socialisti” di cui, per altro, ben conosciamo gli esiti meschini e gambereschi, e *non per colpa dei gloriosi insorti di quel paese cui la via per andar oltre è stata troncata dallo stalinismo e dal proletariato occidentale reso sordo e cieco da esso*). Il vecchio richiamo all’Islam rivestiva ideologicamente un movimento di classi rivoluzionarie capace di ricollegarsi all’*asse centrale* “sovietico”. Quello attuale riveste al massimo un movimento di “riforma” demagogico-populista a favore dei “reietti”, incapace di tradursi in qualcosa di reale dal punto di vista di classe alla ricerca di soluzioni “meno oppressive” per gli sfruttati *all’interno del quadro capitalista, in loco e a scala mondiale*. Il tutto condito da ritorni “clericali” regressivi. Una reazione agli *effetti* del capitalismo con gli occhi rivolti all’indietro (vedi un certo capitolo del Manifesto di Marx) e i piedi... nella merda. Poiché, come abbiamo detto qui sopra, resta attuale un problema globale di emancipazione per l’insieme delle genti musulmane è ben possibile un ritorno in forze della “spada dell’Islam” a tutto campo, ma come non mai ripulendo l’ideologia coranica dai suoi aspetti religiosi più astratti riportandoli ai concreti problemi terreni per rifarsi al tipo di *lotta classista delle masse sfruttate* sulla “vecchia” base di cui si parlò (e lavorò) a Baku.

I popoli del mondo musulmano hanno, nel frattempo, conquistato la propria “indipendenza” statuale grazie, in gran parte di questi paesi, all’azione “dall’alto” di gruppi borghesi “progressisti” a prezzo del venir meno della prospettiva delineata a Baku e nelle sedi dell’IC. Le ultime vestigia della spinta di allora si ebbe nel tentativo di mettere insieme una Repubblica Araba Unita “non allineata”, e ciò grazie all’opera dei “bonapartisti” egiziani, siriani, libici, cui non si poteva ragionevolmente chiedere di più. Su queste basi si arriva, oggi, non solo alla frammentazione del mondo islamico per nazioni, ma a quello all’interno di queste nazioni stesse. Ed è questo il nodo da sciogliere se davvero si vuole spezzare i nodi avvelenati del dominio-controllo imperialista e dei regimi interni espressione dell’incapacità di contrapporsi (quando non si tratti, dall’Arabia Saudita in giù, di regimi apertamente *quisling*). Nessuna “novità”, ma un filo spezzato da ricomporre; il nostro.

L’attuale sommovimento medio-orientale offre già, a chi intenda coglierli, i primi elementi della soluzione a venire, che nessuno di noi si sogna di voler vedere già in partenza “puri” e tosti. Si tratta della scesa in campo, dove c’è stata o può esserci, come principalmente in Egitto, di schiere di proletari che cominciano a configurarsi come *classe per sé* in grado di interpretare i bisogni e l’attivismo sociale delle enormi masse non proletarie *afflitte dal capitalismo*. Ne abbiamo ardentemente salutato l’ingresso in scena cercando di seguirne gli sviluppi, ma non esimendoci dal dire la nostra. Persino in Egitto, ed al culmine delle agitazioni di massa, eravamo ben al di qua di un deciso inizio in tal senso. Lo siamo tuttora allorché la fine di un Mursi rischia di venir capitalizzata dall’esercito, cioè dallo Stato controrivoluzionario, che ci avrebbe fatto il piacere di sbarazzarci di quell’incomodo. Può accadere così che “autorevoli esponenti del movimento” (con tanto di intervista e plauso del *Manifesto*), dichiarandosi “nasseriani”, plaudano all’esercito amico ed allo Stato ed alla sua repressione di massa dei Fratelli Musulmani. Per questo ci rianima quel sindacalista egiziano che si dichiara contro le forze del (nuovo?) ordine e lascia trasparire un appello fronteunitario nei confronti dei vasti strati sociali sfruttati che avevano creduto, e magari ancor credono, alla demagogia populista “islamica” per una lotta di trasformazione sociale comune.

Possiamo trovarci in sintonia coi compagni che, giustamente, vedono nel ribollire attuale dei movimenti di massa medio-orientali il contrassegno di un cataclisma *globale* destinato a scuotere dalle fondamenta l’assetto capitalista mondiale e, se vogliamo, delle prime avvisaglie di un *nostro* movimento di classe purché non si scambino lucciole per lanterne e ci si adatti alla *coda* di fantasiose rivoluzioni in atto di cui basterebbe prender nota di volta in volta applaudendo al “concreto” che irresistibilmente avanza e, sempre, ci sorprende. Sugeriamo ai compagni un’attenta lettura del numero di *Limes* su *Egitto, rivoluzione usa e getta* – inoppugnabilmente preciso sul... concreto, per l’appunto – come viatico contro i facili autoillusionismi.

E, in particolare, stralciamo dalla prefazione al volume alcuni passi su cui meditare per restare, da un punto di vista comunista, che non è quello della redazione in questione, coi piedi in terra:

«Per protestare basta la piazza, ma per rovesciare il regime devi conquistare il Palazzo. Per prenderlo hai tre possibilità: aspettare che crolli, edificando il tuo sulle sue macerie (improponibile, n.); convincere i suoi inquilini ad evacuarlo, con la forza degli argomenti *e qualche ragionevole incentivo*; assaltarlo. E' la prima legge della rivoluzione, nota all'umanità fin dall'Egitto dei faraoni, eppure curiosamente dimenticata dagli aspiranti rivoluzionari dell'Egitto contemporaneo. (...) Risultato *provvisorio*, a due anni e mezzo dallo scoppio della "primavera araba": vince lo Stato profondo, perdono gli ihwan, ai rivoluzionari resta l'amaro sapore dell'incompiuta e la fondata sensazione di essere stati usati e gettati dai militari oggi come dai Fratelli ieri».

Il dato è certamente provvisorio, ma se si vuole rovesciarlo bisognerà tenere a mente "la prima legge della rivoluzione", ad occhi non bendati.

3 ottobre 2013

Il nostro modo di aiutare la rivoluzione siriana!





Manifestazioni negli USA, a Berlino, Atene e Londra contro i preparativi di intervento occidentale in Siria